DANTE IN FIRENZE NEL SUO SESTO CENTENARIO VISIONE DI LUIGI ZERBINATI

Luigi Zerbinati

DANTE

IN FIRENZE

NEL SUO SESTO CENTENARIO

VISIONE

DI

LUIGI ZERBINATI

FERRARA
TIPOGRAFIA BRESCIANI
1865

DANTE
IN FIRENZE
NEL SUO SESTO CENTENARIO

Qual' è quell' uom, che in grave cura assorto
Affisa il guardo, eppure più non vede,
Nè di ciò, che il circonda è fatto accorto;
Ed altra cosa intanto veder crede,
Che non appare altrui, drizzando i detti
A chi nel solo suo pensiero siede;
E poscia allarga i sensi ai veri obbietti,
Ma non dismette quel, che più lo cuoce:
Cotale io vidi o di veder credetti.
D' esser mi parve innanzi a Santa Croce
Nella bella Fiorenza, tra gran folta,
E vederne la ressa e udir la voce.
Certo creder non posso, che altra volta
Così diverso l' italo sermone
Suonar s' udisse o tra maggiore accolta.
Ed ecco, qual pugnante battaglione
Fra l' armi oltrando innalza un grido solo,
Che a tutti incuora più viril tenzone;

Così tuonò tra quell' immenso stuolo:
E Dante, è Dante! e tutti tacquer tosto,
E il luogo parve d' una tomba il suolo.
Fiso io guardava lui, che parve posto
Esempio all' uom di grande e bello dire,
Che serbi arcano senso in sè riposto.
Ti conoscemmo, o grande, all' apparire
Non sì dal mento sporto e dal colore,
Come dal guardo, sede a fervid' ire.
L' ira concetta in l' affannato core
Sì governò costante la tua vita,
Che nel nuovo tuo gaudio non si muore.
Estatico io 'l guardava; ma atterrita
Rimase la mia mente, quando vidi
A grandezza maggior l' ombra salita:
Quale cresce e grandeggia, e par che sfidi
E terra e cielo nube in prima lieve,
Che radeva la valle e i bassi lidi.
Or mi pareva immensa mole e greve
Di marmoreo colosso, ora uomo vero,
Che ancor l' aura vital manda e riceve.
Attonito lo sguardo e insiem severo
Intorno mosse, qual signor, che riede
Da strania terra al luogo del suo impero.
Poi cominciò — Pago è il desir, già siede
Nel dolce ovile l' odiato agnello,
Cui lungo esiglio tanto affanno diede.
Qui presso è Santa Croce, il sacro ostello
Veder m' è dolce del mio San Giovanni,
Ove dinanzi a Dio rinacqui hello.

Quanto son lieto che il correr degli anni
Sì poco, o patria mia, di tua bellezza
Abbia disfatto tra i durati affanni!
M'odi, Fiorenza, fra cotanta ebbrezza,
Onde il tuo figlio accogli; Italia m'odi,
All'aspro mio sermone, io credo, avvezza.
I rei costumi, il poco senno, e gli odi
T'avean mostrato a men corrotte genti
Facil preda dell'armi e delle frodi.
Piene d'invidia e di furore ardenti
Agognavan di far su te vendetta,
Di vetuste tue glorie e di recenti.
Fra lor giurate vedean te soletta,
Inerme, o armata solo al proprio danno,
Dalle tue colpe affranta, e a Dio dispetta.
Non si turbò il tuo Dante dell'affanno,
Ch'è retaggio a colui, che si fa ardito
La sua patria ritrar dal suo malanno.
Errabondo, mendico ed abborrito,
Qual idrofobo can, sdegnoso niego
Io m'ebbi e duro letto e pan muffito.
E fu mia colpa, che codardo priego
Giammai non volsi a quel Sire superbo,
Cui spregio ed onta nel mio carme lègo.
Ahi Bonifazio! Se il mio dir fu acerbo
Alla memoria tua, tu non dovei
In Carlo porre di tua speme il nerbo,
E la speme d'Italia: tristi omei
Ei seco addusse tra esigli e collette,
Ond'io di me, d'altrui piansi e fremei.

E se provai nel cor tante distrette,
E se del fiordaliso odiai la vista,
Error non fu; nè per far mie vendette
Io l'uccello grifagno alla conquista
Allettai coll' invito del mio canto,
Sicchè la patria nostra n' è ancor trista.
Ah! contro il nido mio male cotanto
Se sol bramato avessi, in l'Antenora
Sarei tornato, e all' agghiacciato pianto;
Chè tal misfatto è degno a quella gora.
Ma vide il pensier mio, che ai duo potenti
Italia tutta angusto regno fora;
E in breve andar sarien belve furenti,
Che verrebbersi contro furibonde
Adoprando ai lor danni e l'ugne e i denti.
Non furo, è ver, lor gare a te gioconde;
Anzi pur del tuo sangue, ahi quante volte!
Fer del Mincio e del Po rosse le sponde.
Furono le tue piaghe troppo molte:
Ora il Tedesco lurco, ed ora il Franco
Tenner tue genti fra catene avvolte;
Ora l'Ispano delle stragi stanco,
Che fean gl' Incas fuggire alla montagna,
Zelò non la tua Fè patisse manco.
Quella Fede che ancor di lui si lagna,
E fa protesto, che non mai sua legge
All' araba impostura fia compagna,
E aver tormento, non di darlo elegge.
Fu la mercè di Cristo e di sua grazia,
Che salda ancor sua Croce qui si regge.

Molto patisti : ma la tua disgrazia
Riscosse le tue forze a tua salute :
Il male dura men quanto più strazia.
Furono sprone altrui le tue ferute
A darti mano ; e risorgesti viva,
Quando spenta parea la tua virtute.
Questa speme nel core mi bolliva
Allor che più sdegnosa la rampogna ,
Tonava, e forse ostile ti appariva.
Cessar volea da te danno e vergogna
D' indolente servir, sperai che fossi
Come lëon che uscir dal claustro agogna ;
Ch' arde negli occhi come bragia rossi,
Si scuote e freme e rugge, onde i custodi
Chi qua, chi là volgon fuggendo i dossi.
E così fu : spezzasti i ferrei nodi,
Sfolgorasti i tuoi donni a Sammartino,
D' esser di nuovo Italia esalti e godi.
Or che far devi ? Contrario cammino
Ti conviene tener a quel che festi,
Cadendo a grado a grado in tal declino.
Spegni ne' figli tnoi gli odii funesti,
Rendi onore a virtù nel marzio campo,
Ne' belli studi e ne' guadagni onesti.
Tema il nemico de' tuoi bronzi il lampo,
Gli sappia dolce aver teco amistate,
O dall' urto de' tuoi non trovi scampo.
Di Piero che dirò ? Furon gridate
Per me tra il fremiro e il pianto,
Che suonano tuttor d' ira infiammate.

Non me n' rimorde ; chè al papale ammanto
E alle gemine chiavi io riverente
Serbaimi sempre, e di questo mi vanto.
Ben seppe razzolar la stolta gente,
Che l' Istro beve, tra l' eletto grano
Di zizzania e d' error mala semente.
Non così tu ; che ogni conato in vano
Festi cader : ostile all' uom, ma pia
Sempre al seggio di Piero in Vaticano.
Per lo cui magistero l' uom, s' india:
E al bello e al ver la mente umana è tarda,
Quando da questa scuola si disvia ;
E a se stessa e ad altrui divien bugiarda —
Sì disse il vate, tra soave ed acro:
Poscia pensoso tacque : or chi lo guarda
Lo vede taciturno simulacro.